

A REAZIONE DEGLI ABITANTI DI TARANTO

Sconvolti e umiliati: una sentenza assurda»

Antonio Sciotto

Siamo sconvolti: ci sentiamo beffati e umiliati». Gli abitanti di Taranto - ieri a Roma per manifestare e attendere la sentenza della Consulta - si dicono «shockati» dalla decisione dei giudici della Corte Costituzionale. «I bambini continuano a morire, e a dire che siamo esposti ai tumori nato di più della media sono gli stessi dati del ministero della Salute», protesta Eleonora Occhipinti, una dei tarantini che hanno raggiunto in pulmino piazza Montecitorio, partendo dal capoluogo pugliese. «Come è possibile che sia «costituzionale» una legge che permette all'Ilva di continuare a inquinare? Ora speriamo che la magistratura faccia ricorso alla Corte europea».

Tanti i giovani davanti alla Camera: «Non ce la facciamo più a vivere a Taranto, con il latte materno diamo ai nostri figli piombo e dossina», dice una ragazza che con un biberon marcato «Ilva» allatta simbolicamente un bambolotto.

Un uomo porta un cartello ingrandito con le proprie analisi: il livello di piombo nelle urine è 7,5, contro i 3,5 milligrammi per litro consentiti. Tiene in mano la foto di Alessandro, un ragazzo di 16 anni morto di fibrosi cistica nello scorso settembre: «Suo padre - spiega - va ogni giorno sulla sua tomba per scusarsi di averlo fatto crescere a Taranto».

«Noi non siamo per la chiusura di tutto - dice un ragazzo - Siamo coscienti che il lavoro è importante: ma la magistratura non a caso ha chiuso l'area a caldo, che produce le polveri ed è più inquinante».

Non si vedono operai alla manifestazione dei tarantini: per il sindacato, e per chi lavora dentro l'Ilva, il tema è scottante. Eppure, di recente, alle fiacciate e alle manifestazioni contro l'inquinamento avevano fatto capolino anche loro, le tute blu. Esposte più degli altri all'inquinamento, e insieme bersagliate da una catena infinita di infortuni: perché lo stabilimento dei Riva ha un alto tasso di «incidenti» sul lavoro, è una struttura instadonica su cui si è investito poco.

I politici non si vedono, in piazza, tranne una delegazione del Movimento 5 Stelle, che dopo aver incontrato alla Camera

un gruppo di manifestanti, sceglie di scendere per incontrare l'assemblea. I «grillini» sono parrocchie disidenti rispetto ai giornalisti, e all'inizio tentati di parlare soltanto con i cittadini di Taranto: ma essendo Piazza Montecitorio un luogo pubblico (non riusciamo a immaginarne uno più pubblico) devono «rassegnarsi» a rispondere a telecamere e microfoni. I tarantini, prima ancora dei cronisti, chiedono loro di prendere posizione, anche perché - si capisce parlano con diversi di loro - una buona parte ha volato proprio il movimento di Beppe Grillo.

I parlamentari pentastellati rispondono di essere «contrari rispetto al decreto Salva-Ilva, perché ha voluto rovesciare una sentenza della magistratura»,

ma per una posizione più precisa - spiega il deputato Massimo De Rosa - «ci riserviamo di aspettare la sentenza della Consulta». Ai tarantini che li incalzano, i «grillini» rispondono a volte un po' in politichese: «Siamo studiati da questa questione», «Aspettiamo la formazione della Commissione Ambiente», spiegano.

«Avete detto che volete cambiare le cose, allora prendete posizione», replicano i tarantini. «Ci fa piacere che state venuti a parlarci e che siate corretti nel non fare promesse vaghe, ma ogni giorno che si ritarda rischia di morire una persona in più».

A questo punto chiediamo se, analogamente a quanto fatto per la Tav, andranno a Taranto: tanto non c'è da aspettare che si avvii una Commissione per manifestare. Il deputato Stefano Lucidi spiega che nel movimento ci sono contatti con i cittadini per un'eventuale discesa dei parlamentari a Taranto.

Twitter: @AntonioSciotto



TARANTINI IERI A PIAZZA MONTECITORIO / FOTO ANTONIO SCIOTTO

LAVORO • Costituzionale, secondo i giudici dell'Alta corte, la legge Clinì

La consulta salva l'Ilva

Gianmario Leone

La Corte Costituzionale ha dichiarato in parte inammissibili e in parte infondate le questioni di legittimità sollevate dal gip Patrizia Todisco e dal Tribunale dell'Appello di Taranto sulla legge «Salva-Ilva». Dopo due ore di udienza e quattro di camera di Consiglio, i giudici supremi della Consulta hanno stabilito che la legge in questione, la n. 231 approvata lo scorso 21 dicembre dal parlamento, non viola alcun articolo della Costituzione.

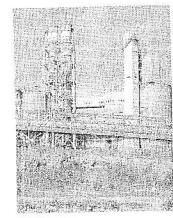
Ci vuol dire che non è stato rilevato un conflitto tra poteri dello Stato, tra il legislatore e la magistratura. Questa decisione comporta che la produzione di acciaio continuerà, pur seguendo le prescrizioni fissate dall'Aia e contenute nel testo varato il 24 dicembre scorso. Ma significa anche che verranno dissequestrate il milione e 700 mila tonnellate di materiale sequestrato dalla Procura in quanto corpo di reato dallo scorso 26 novembre. Significa che, almeno per il momento, il comparto manifattu-

riero e della meccanica italiana potrà continuare ad approvvigionarsi dell'acciaio Ilva (l'impianto ionico soddisfa il 40% del bisogno del mercato italiano) evitando di approvvigionarsi dall'estero.

Si conclude dunque, almeno per il momento, il conflitto giudiziario che ha visto la magistratura tarantina e l'Ilva in contrasto dallo scorso 26 luglio, quando avvenne il sequestro preventivo dell'area a caldo del siderurgico tarantino. Ma l'inchiesta per disastro ambientale proseguirà parallelamente a quella denominata «Ambiente svenduto»: non sono infatti da escludere a breve nuovi provvedimenti da parte della procura di Taranto. Anche se le motivazioni della decisione saranno depositate nei prossimi giorni, in una nota ufficiale la Consulta ha dichiarato che le norme della legge sull'Ilva «non violano i parametri costituzionali» perché «non influiscono sull'accertamento delle eventuali responsabilità derivanti dall'inservizio delle prescrizioni di tutela ambientale, e in particolare dell'autorizzazione integrata ambientale».

Ma il futuro dell'Ilva è tutt'altro che chiaro. Il gruppo Riva a breve presenterà il bilancio 2012. Dopo di che nominerà Enrico Bondi ad dell'Ilva Spa, che diventerà una società autonoma rispetto al gruppo Riva Fire, con l'ingresso nel Cda di personalità esterne al gruppo a tutt'oggi sconosciute. Sempre nei prossimi giorni dovrà essere presentato il piano industriale, così come il piano investimenti che dovrà garantire la copertura finanziaria agli interventi di risanamento degli impianti, stimati dall'azienda in oltre 2,5 miliardi di euro. Intanto, sino al marzo 2014, tutta la fabbrica sarà «occupata» con contratti di solidarietà.

E proprio lunedì sera, all'interno dello stabilimento, si è verificato l'ennesimo incidente: l'ottavo dall'inizio dell'anno, di cui uno mortale. Una pensilina in ferro e cemento di 30 metri di lunghezza e 10 di larghezza, adiacente una palazzina adibita a laboratori, vetreria e falegnameria, è crollata per cause in corso di accertamento. Nella struttura, vuota al momento dell'incidente, sono impegnati oltre 350 operai nel turno del mattino. I dipendenti ieri sono stati mandati a casa, in attesa di accettare le cause del crollo e l'agibilità della zona: l'Ilva, come sempre, ha minimizzato sull'accaduto.



BRINDISI • Nulla di fatto con Edipower, gli operai Sogesa restano sulla torre

Quando sembrava che la vertenza dei lavoratori della Sogesa, ditta di pulizie industriali che opera nella centrale Edipower/A2A di Brindisi, stesse per volgere ad un esito positivo, ecco una nuova doccia fredda. Al termine del vertice in prefettura durato oltre cinque ore, i dirigenti dell'Edipower hanno chiesto altri due giorni per decidere il destino dei lavoratori, che da una settimana occupano il nastro trasportatore della centrale, ad oltre 40 metri di altezza. Dopo aver comunicato la disponibilità a rinnovare per altri due mesi il contratto con la Sogesa, che scade il 30 aprile, l'Edipower ha dichiarato di poter garantire tale proroga a non più di 4 dipendenti su 24. Eventualmente boccia sia dai sindacati che dall'azienda, che ha già visto danni sul fatturato per oltre il 40%. Durante la riunione è stato chiaro che l'Edipower di ridurre a un mese la proroga. A questa proposta dovranno dare risposta da Milano, visto che il delegato a Brindisi, non aveva alcun mandato. Intanto, i quattro operai rimasti sul nastro continueranno la loro protesta. Gianmario Leone

Il 14 aprile i tarantini voteranno due quesiti che prospettano da un lato la chiusura totale o parziale (cioè della sola area a caldo e dei parchi minerali) dell'Ilva, dall'altro (si suppone, visto che nulla si dice) il mantenimento delle condizioni attuali.

Se, quando è stato proposto nel 2010, il referendum (consultivo) aveva valenza di pressione nei confronti di chi (amministrazioni varie e azienda) non ha dimostrato alcuna reale volontà di porre rimedio agli innumerevoli danni provocati su scala ambientale, sanitaria, sociale, la sua indizione in questo momento può diventare per loro un'ottima occasione per lavarsi definitivamente le mani: se dovesse vincere i sì la responsabilità di una molto eventuale chiusura sarebbe scaricata sui votanti; in caso contrario, o se il quorum non si dovesse raggiungere, gli arrestati a domicilio e i loro sodali riterrebbero di avere la popolazione dalla loro parte. Per non dire del fatto che voteranno solo i tarantini, mentre l'area compresa è molto più vasta e i lavoratori dell'Ilva hanno provenienze diverse.

In ogni caso il referendum diventa un pesante strumento di divisione fra la popolazione. Divisione che finora non c'era stata. Così come non c'era stata la militanza contrapposizione tra ambiente e lavoro. L'unica contrapposizione reale è fra chi ha gestito in maniera scellerata e rivolta solo al proprio profitto l'azienda e il territorio e la po-

CONSULTAZIONE COMUNALE SULL'ACCIAIERIA IL 14 APRILE, MA ORMAI È TARDI

Il referendum che divide Taranto

Antonella De Palma

polazione che rivendica il diritto al lavoro, all'ambiente, alla salute e alla sicurezza.

Sono passati 8 mesi da quando è stata emessa l'ordinanza di sequestro di parte degli impianti e dal'approvazione dell'Autorizzazione integrata ambientale, ma all'Ilva non è cambiato praticamente nulla. Si è continuato a produrre, anche in barba al divieto imposto per molti mesi; le scadenze per ottemperare alle prescrizioni dell'Aia (sulla cui adeguatezza ci sarebbe molto da discutere) hanno incominciato a slittare; sono stati eseguiti solo i lavori più elementari, come l'abbassamento dei cumuli dei minerali e il loro arretramento (peraltro di pochi metri); l'altoforno n.1 è stato fermato ma non vi è traccia di lavori di rifacimento.

In questi mesi tanto le istituzioni amministrative e politiche quanto quelle sindacali hanno dimostrato tutta la loro inadeguatezza. Da fatto non è stata articolata alcuna alternativa credibile che non sia da libro dei sogni o la proposta di una nuova monocultura (da quella navalmeccanica, coltivata fino alla metà del '900, si è passati a quella siderurgica e oggi si vorrebbe legare il destino

dell'economia tarantina ad un fosco progetto di rilancio dell'area portuale).

Non è possibile prospettare la chiusura dell'Ilva senza un'alternativa reale e senza averne valutato le ricadute sociali sul territorio e i rischi, anch'essi sociali oltreché ambientali, di un'inevitabile localizzazione della produzione altrove. Le prime sarebbero altissime in una città e in un territorio già così provati e investiti quanto i lavoratori dell'acciaieria e delle imprese appaltatrici quanto chi indirettamente vive da quei redditi. Per quel che concerne i rischi ambientali, invece, sarebbero solo spostati altrove, dove i lavoratori hanno ancora meno diritti dei nostri e possono essere pagati due soldi.

L'amministrazione, locale e nazionale, è evidentemente incapace di articolare un solo progetto, o semplicemente non interessata a farlo; i cittadini, le associazioni, i movimenti sono soli nella battaglia per un lavoro e una vita dignitosa. Il pericolo che si correbbe in una situazione simile sarebbe quello che abbiamo visto realizzarsi in tante par-

tite d'Italia, dove alla chiusura dei siti industriali inquinati e inquinanti non ha fatto seguito alcuna bonifica, per non parlare del rilancio dell'economia.

L'alternativa alla chiusura dell'Ilva o al mantenimento di una situazione instabile quale è oggi è l'«ambientalizzazione» della fabbrica attraverso la trasformazione del processo di produzione dell'acciaio con la riduzione diretta del minerale di ferro o, meglio ancora, la riduzione durante la fusione. Eliminando la filiera agglomerato-cokeria-altoforno, sostituita da un solo impianto, viene meno la quasi totalità delle emissioni inquinanti. Non si tratterebbe quindi di tenerle sotto controllo, utilizzando tecnologie, come quelle previste dall'Aia, che hanno poi bisogno di continua manutenzione e aggiornamento (e che vigilerebbe sulla loro attuazione?); semplicemente non esisterebbero più perché non esisterebbero più le fonti delle emissioni.

Alla trasformazione tecnologica deve accompagnarsi la riduzione della capacità produttiva (10 milioni di tonnellate annue non sono sostenibili e neppure gli 8 previsti dal-

DALLA PRIMA

Mauro Ravarino

Le mille facce delle fabbriche

C Un lungo serpente si è snodato da piazza Albarello a piazza Castello, formato dai lavoratori della De Tomasi (900 in cassa fino a luglio, poi licenziamenti), testimoni di una delle più tristi paraboliche industriali con patron e dirigenti arrestati, dagli operai Romi con le magliette «Made in Italy, no made in Brasile» per scongiurare la chiusura dello stabilimento, dalle tute blu della Berco di Busano a difesa della Johnson Control e della Lear, che costruiscono i sedili per Fiat e aspettano risposte da Marchionne, dai lavoratori del polo di Scarmagno, delle Acciaierie Beltrame in Val di Susa, della Itas, da delegazioni di dipendenti Mirafiori e della ex Bertone, dai lavoratori delle aziende informative in crisi come Ibm, Dianos, Ois e Agile.

«Abbiamo lanciato una sfida alla città - ha detto Federico Bellono, segretario provinciale Fiom - cercando di mettere insieme la crisi di tante aziende perché c'è bisogno di risposte concrete. Da chi ha responsabilità di governo pretendiamo risposte: se non ci sarà un cambio di passo nelle politiche sociali del Paese non ci sarà soluzione». A qualche chilometro di distanza, al Lingotto, il presidente di Fiat John Elkann rassicura di non voler licenziare o chiudere fabbriche (dimenticando Termini Imerese, l'Irisbus e la Cnh di Imola). Ma, intanto, l'automotive torinese (con un indotto da 90 mila dipendenti) soccombe: «Gli investimenti, a cominciare da quelli per Mirafiori, non partono mentre gli ammortizzatori stanno finendo - ha aggiunto Bellono - il rischio è che il già precario equilibrio sociale si rompa, in particolare a Torino, dove la crisi mordé più che altrove, tutte aziende hanno chiuso o rischiano di chiudere e migliaia di lavoratori resteranno a breve senza reddito, se non si interviene a rafforzare e rifornire gli ammortizzatori sociali, dalla casistica integrazione ai contratti di solidarietà».

In corteo anche Prc e Sinistra critica. Tra i lavoratori un solo deputato, Giorgio Airaudo, parlamentare di Sel, in prestito alla politica dopo essere stato per anni leader Fiom: «Sono tra la mia gente. Occorre rifornire la cassa, ma anche stanziare più risorse per i contratti di solidarietà. Occorre, inoltre, una maggiore responsabilizzazione dell'impresa, soprattutto quella medio-grande, protagonista in questo territorio di una continua dismissione. Dalla crisi si esce insieme ai lavoratori e con nuove politiche di crescita». Ottimista se Bersani andrà alle Camere e se Napolitano smetterà di sollecitare le larghe intese: «Continua a prevalere un'interpretazione migliorista del compromesso storico, che Berlinguer interruppe».

Per contrastare la monocultura dell'acciaieria è necessaria diversificare le attività produttive, fra cui bisognerebbe considerare anche l'archeologia. Taranto possiede un patrimonio enorme, nascosto sotto il manato stradale come nei magazzini del suo museo archeologico nazionale (accessibile solo in parte perché di restauro da tempo immemore). Nei dintorni della città c'è ancora tanto da portare alla luce che oggi resta il, quasi abbandonato a se stesso.

Ultima, ma non per ordine di importanza, la riqualificazione urbana con progetti di mobilità sostenibile; il restauro e la riapertura di spazi ed edifici di proprietà pubblica; lo sviluppo di attività culturali: tutto questo creerebbe nuove opportunità di lavoro. Non un unico contenitore, come finora è stato, ma piccole realtà che concorrebbero a far rinascere l'economia e riqualificare la città e il territorio.

Bisognerebbe avere il coraggio di prendere in mano la situazione attuale, e rovesciarla; avere il coraggio di investire. Invece è molto più semplice scaricare sulla popolazione la responsabilità della scelta.

IL REFERENDUM DI TARANTO

ADRIANO SOFRÌ

(segue dalla prima pagina)

Un'legge controfirmata dal presidente della Repubblica, caldeggiata vastamente in nome delle regioni superiori dell'economia. Si penserà a un'avvittoria del buon senso sul rigore astratto, o al contrario della ragion di Stato sul diritto. La prassi della Consulta e l'aria del tempo inducevano ad aspettarsi il risultato che è venuto. Fra una netta gerarchia di valori e un bilanciamento degli interessi concorrenti, gli interpreti conservatori della Costituzionalità italiana prediligono il secondo. Procura e giurisdizione avevano scelto la prima: in soldoni, la salute viene prima. Gli interessi erano enormi. L'Iva (e il governo) avevano fatto pesare la minaccia che una sentenza di incostituzionalità volesse dire la chiusura, a Taranto e altrove. D'altra parte, se la pronuncia della Cortesconfessiari corrispondeva al piano giuridico, non chiude affatto la parità penale, e forse la esacerba. Non perché procura e giuris segnano una rivalsa, ma perché negano che la legge interferisca con l'autonomia e l'obbligatorietà dell'azione penale la Consulta lascia nelle mani dei magistrati la sequela scottante dei reati commessi e accertati durante il sequestro e in violazione delle stesse prescrizioni della legge. Reciprocamente, la soddisfazione ottenuta dall'azienda non garantisce affatto di una stabilità della lavori e delle sue condizioni, e annuncia piuttosto una forte riduzione dell'occupazione. (Poché ora prima della sentenza, all'Iva un capannone di ferro e cemento è crollato rovinosamente: non era orario di lavoro!)

Digioro il fumo dell'Iva non vede l'ora di sembrare una nuvola, per la vergogna. E ora, dunque? La legge aveva due fianchi scoperti: quello di principio, la negazione della salvaguardia primaria della salute, e quello di fatto. Perché la legge, che pur vanta il "cronoprogramma", si piega alla dilazione permanente, e il triennio cui dovrebbe gradualmente applicarsi si muove in una mera scadenza a tre anni. Sono mancate addirittura le prescrizioni della precedente e blanda Aia (autorizzazione integrata ambientale): al famigerato cammino E312 del filtro a maniche da installare entro l'agosto scorso non c'è

traccia; la copertura dei nastri e il rifacimento delle batterie, da completate entro il 2012, sono già slittati al 2014, su semplice richiesta dell'azienda. Adirittura, intanto contenere sui dati dell'inquinamento, a tutt'oggi nell'immenso stabilimento non sono ancora installate centrali di monitoraggio dell'aria e degli inquinanti (nelle adiacenti Eni e Clementi, impestate la loro parte, ce ne sono 5 ciascuna). Lungi dall'essere un piano di interventi, l'Aia agisce come un piano di rinvio. Sei giorni fa era stata la Cassazione, motivando la convalida degli arresti, a scrivere duramente che i Riva e l'ex direttore dell'Iva avevano spregiudicatamente continuato a «contaminare terreni ed acque e animali destinati all'alimentazione in un'area vastissima che comprende Taranto e i paesi vicini... così da integrare reati di disastro doloso, omissione dolosa di cautele contro i fornimenti sul lavoro, avvelenamento di acque, per deliberata scelta della proprietà e dei gruppi dirigenti...». E ora, dunque?

Il 14 aprile si terrà un referendum: Volete chiudere tutta l'Iva? Volete chiudere l'area a caldo? È solo consultivo. Avviene tardi. È riservato alla sola Taranto: ma ci sono comuni limitrofi, come Statte, che sono più vicini all'Iva, e poi la maggioranza degli operai che all'Iva lavorano viene dai comuni della provincia. La sentenza di ieri potrà indurre più elettori a reagire, ma resta probabile che fra quanti andranno a votare prevarrà il sì alla chiusura, e che si rimarrà lontano dal quorum: gli uni

diranno che la città ha ripudiato la fabbrica, gli altri che la città è stata indifferente.

Domenica mattina – giorno e ora inadatti alla flemmatarantina – si è svolto un corteo indetto dagli "ambientalisti", medici e infermieri in testa, e la parola d'ordine del sostegno ai magistrati. Era bello, ma meno numeroso e teso di altre volte, e spiccava l'assenza degli operai, quelli dei sindacati, quelli di nessuno, e quelli del comitato dei Liberi e pensanti, così da far dubitare di un passo indietro, al tempo in cui i socialisti e ambientalisti manifestavano per la magistratura e gli operai per il lavoro. I Liberi e pensanti avevano detto di avere i loro punti, e che non si manifesta né pro né contro la magistratura, che ha solo da fare il suo dovere: buon argomento in genere, ma intanto l'Iva era arrivata a denunciare in tribunale procuratori, giudice, e custodi giudiziari. C'era una fiammante automobile elettrica ad aprire il corteo, e rendeva in volentariamente l'idea di una dimostrazione sociale dall'Apecar che è diventata il simbolo dei Liberi e pensanti. Non è facile affiancare i due mezzi di locomozione. Tuttavia non è vero che si sia tornati così indietro, e gli "ambientalisti" sanno che il primo della salute è ormai sentito largamente fuori e dentro la fabbrica. Chissà se sanno che dentro la fabbrica qualche mano ha scritto sulla minuti sequestrati: "Forza Patria". I Liberi e pensanti preparano ora il loro Primo Maggio (qui si dice "l'Uno Maggio"): festa del lavoro, contro chi vuole ridurlo al lavoro di pochi, e che fra quanti andranno a votare prevarrà il sì alla chiusura, e che si rimarrà lontano dal quorum: gli uni

metterlo contro la salute di tutti. Alla manifestazione del 7 c'era un'effigie del papa, con la scritta "Francesco, vieni". C'erano altre cose memorabili, come lo striscione retto dalle donne di Ciro Moccia, l'ultimo dei morti dell'Iva: fra loro la sua figlia minore, l'avevo vista al funerale, che accarezzava la bara e mormorava: «Forza papà, forza papà», nel giorno in cui era diventata grande prima del tempo.

Gira un'idea, di candidare Taranto a capitale europea della cultura nel 2019 (sono già candidate Ravenna, L'Aquila, Assisi, Matera...). È una buona idea, suppone almeno che l'Iva retroceda entro limiti tecnici e umani decenti e che i ruderi oltraggiati dell'antica acropoli di Taranto Vecchia riacquistino bellezza e popolo, prima della calata degli avvoltoi. È successo ad altre città devestate da impianti voraci, e convertite a bellezza e cultura (Linz 2009, la slovacca e siderurgica Košice 2013). Chi farà i sopralluoghi non cercherà la verità di Taranto ai recinti arrossati dell'Iva, né ai due mari splendidi e avvelenati, o al miraggio cupo che difende da nessuno un arsenale militare svuotato; vadalo al cimitero di san Brunone, "sopra ai Tamburi". Nelle celle frigoriferi aspettano le salme da inumare, la più povera delle destinazioni postume, perché la terra è troppo inquinata per essere maneggiata dai lavoranti, come nei giardini e nelle aiuole delle scuole elementari. Non ci sono più metafore, qua. «La terra dei morti» è vera terra di erbacee che respinge i morti. Costerebbe 6 euro al giorno, la giacenza dei morti con gelati, ma, data l'emergenza, si sposassiede. Fra i mille modi di indagare su quanto e come si muoia a Taranto c'è anche questo, la lettura paziente delle date d'inizio e di fine sulle lapidi. D'altra parte non c'è punto migliore per il colpo d'occhio sulla gran fabbrica che i tetti degli ossari, separati appena da una strada. Peccato che di notte la città dei morti chiuda, quando lo spettacolo così grandiosamente fotografico dell'Iva culmina. Di notte le fumate si impigliano ai camini e alle torri degli altoforni come una ragnatela di nebbia grigia e rossastra, un'illusione ottica di produzione sovrecattata, e un risparmio sulla tariffa elettrica scontata della notte.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

UN PRESIDENTE ALL'ALTEZZA

PIERO IGNAZI

(segue dalla prima pagina)

I grillini hanno incominciato a discutere apertamente e nel merito – e a sbuffare sempre più sonoramente contro gli ukase genovesi; nel Pd, come da tradizione, si è aperto il vaso di Pandora, con un Matteo Renzi ritornato pimpante come ai tempi delle primarie; e persino nel Pd si sono alternati gridi di guerra a ragionamenti articolati e dialogici. I più ricettivi del nuovo spirito dei tempi sono stati Pd e Pdl mentre il M5S sembra seguire – per ora – una traiettoria solitaria, all'imitazione del solipsismo, sempre più radicale, di contestazione globale. I leader dei due partiti "tradizionali", incontratisi giustamente e finalmente in una sede istituzionale e non di fronte ad una crisi, non possono però pretendere di rappresentare, come nel passato, la totalità delle opinioni dei cittadini. C'è anche un convito di pietra che benché si autoescluda rappresenta un quarto dell'elettorato. La stessa tessitura disgregata che il Pd ha messo in campo per arrivare al tête à tête tra Bersani e Berlusconi dovrà ora essere attivata anche nei confronti dei grillini. Il segretario del Pd lasciò perdere gli stucchevoli rimproveri sul suo primo incontro con i capigruppo del M5S e insista, come è sembrato anticipo ieri sera Enrico Letta, nel cercare di coinvolgere anche quei rappresentanti. Non si possono "lasciare perdere" come una scheggia impazzita. Anche perché il Pd, partito più votato in entrambe le Camere e con un tesoretto di deputati garantiti dal porcellum tale da arrivare sulla soglia della maggioranza assoluta, ha il "dovere" di presentare pubblicamente, per primo, il proprio candidato per la presidenza della Repubblica.

I tatticismi e le cortine fumogene irritano profondamente una opinione pubblica stanca di questi quaranta giorni improduttivi. Se Bersani ha avuto il coraggio di incontrare in streaming i grillini infischiadandosi del bon ton, a maggior ragione affronterà a carte scoperte la partita del Quirinale. In un clima di antipolitica imperante gli incontri riservati, incubatori di possibili trattative segrete e scambi occulti, rischiano di diventare intollerabili per i cittadini. I colloqui nelle sedi istituzionali vanno bene purché aperti a tutti, altrimenti la sensazione di *do ut des* nasconde e innominabili, inevitabilmente, si diffonde. Quindi, una volta concluso questi giri di consultazioni informali, il Pd espira, forte della sua responsabilità di primo partito, un nome rispettoso di tutte le culture politiche presenti in Parlamento. Un nome alto e inattaccabile per competenza e moralità. Un difensore dei diritti di tutti, e cioè della Costituzione repubblicana.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La lettera

ANCHE IN POLITICA L'ALTRO È UN BENE

JULIÁN CARRÓN

Caro direttore, cercando di vivere la Pasqua nel contesto degli ultimi eventi accaduti nella Chiesa – dalla rinuncia di Benedetto XVI all'irruzione di papa Francesco –, non ho potuto evitare di pensare alla drammatica situazione in cui versa l'Italia per la difficoltà di uscire dalla paralisi che si è venuta a creare.

Sì è scritto molto su questo da parte di persone ben più autorevoli di me per le loro competenze in politica. Non ho alcuna soluzione strategica da suggerire. Mi permetto solo di offrire qualche pensiero, nel tentativo di collaborare al bene di una nazione alla quale mi sento ormai legato per tanti motivi.

Mi pare che la situazione distallo sia il risultato di una percezione dell'avversario politico come un nemico, la cui influenza deve essere neutralizzata o perlomeno ridotta al minimo. Abbiamo

hanno portato alle immanis offerenze di intere popolazioni.

Mal' esito di questi sforzi ha portato a una constatazione palese: è impossibile ridurre a zero l'altro. È stata questa evidenza, insieme al desiderio di pace che nessuno può cancellare dal cuore di ogni uomo, che ha suggerito i primi passi di quel miracolo che si chiama Europa unita. Che cosa permette ai padri dell'Europa di trovare la disponibilità a parlare, a costruire qualcosa insieme, perfino dopo la seconda guerra mondiale? La consapevolezza della impossibilità di eliminare l'avversario li rese meno presuntuosi, meno impermeabili al dialogo, coscienti del proprio bisogno; si cominciò a dare spazio alla possibilità di percepire l'altro, nella sua diversità, come una risorsa, un bene.

Ora, dico pensando al presente, se non trova posto in noi l'esperienza elementare che l'altro è un bene, non un ostacolo, per la pienezza del nostro io, nella politica come nei rapporti umani e sociali, sarà difficile uscire dalla situazione

in cui ci troviamo.

Riconoscere l'altro è la vera vittoria per ciascuno e per tutti. I primi ad esserne chiamati a percorrere questa strada, come è accaduto nel passato, sono proprio i politici cattolici, qualunque sia il partito in cui militano. Ma anche essi, purtroppo, tante volte appaiono più definiti dagli schieramenti partitici che dall'autocoscienza della loro esperienza ecclesiastica e dal desiderio del bene comune. Eppure, proprio la loro esperienza di essere «membrì gli uni degli altri» (san Paolo) consentirebbe uno sguardo sull'altro come parte della definizione di sé e quindi come un bene.

In tanti questi giorni hanno guardato la Chiesa e si sono sorpresi di come si sia resa disponibile a cambiare per rispondere meglio alle sfide del presente. In primo luogo, abbiamo visto un Papa che, al culmine del suo potere, ha compiuto un gesto assolutamente inedito di libertà - che ha stupito tutti - affinché un altro con più energie potesse guidare la Chiesa. Poisiamo stati testimoni dell'ar-

rivo di Papa Francesco, che dal primo istante ci ha sorpreso con gesti di una semplicità disarmante, capaci di raggiungere il cuore di chiunque.

Negli ultimi anni la Chiesa è stata colpita da non poche vicende, a cominciare dallo scandalo della pedofilia; sembrava allo sbando, eppure anche nell'affrontare queste difficoltà è apparsa la sua diversità affascinante.

In che modo la vita della Chiesa può contribuire a misurarsi con l'attuale situazione italiana? Non credo intervensendo nell'agone politico come una delle tante parti e delle tante opinioni in competizione. Il contributo della Chiesa è molto più radicale. Se la consistenza di coloro che servono questa grande opera che è la politica è risposta solo nella politica, non c'è molto da sperare. In mancanza di un altro punto d'appoggio, si afferreranno per forza alla politica e al potere personale e, nel caso specifico, punteranno sullo scontro come unica possibilità di sopravvivenza. Ma la politica non basta a se stessa. Mai come in

questo momento risulta così evidente.

Nella sua povertà di realtà piena di limiti, la Chiesa continua a offrire agli uomini, proprio in questi giorni, l'unico vero contributo, quello per cui essa esiste e Papa Francesco lo ricorda di continuo: l'annuncio e l'esperienza di Cristo risorto. È lui l'unico in grado di rispondere esaurientemente alle attese del cuore dell'uomo, fino al punto di rendere un Papa libero di rinunciare per il bene del suo popolo.

Senza una reale esperienza di positività, in grado di abbracciare tutto e tutti, non è possibile ripartire. Questa è la testimonianza che tutti i cristiani, a cominciare da chi è più impegnato in politica, sono chiamati a dare, insieme a ogni uomo di buona volontà, come contributo per sbloccare la situazione: affirmare il valore dell'altro e il bene comune al di sopra di qualsiasi interesse partitico.

L'autore è presidente della Fraternità di Comunione e Liberazione

© RIPRODUZIONE RISERVATA